

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Decine di migliaia i corpi trascinati sulle rive ugandesi
Molti bambini decapitati, le truppe del governo in rotta



Truppe rwandesi all'aeroporto di Kigali

J. Collet/Epa Ansa

Agonia di un paese in sei settimane

L'escalation della tragedia rwandese. Il 6 aprile il presidente Juvénal Habyarimana, accompagnato dal presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira, muolono in un attentato sull'aereo che li stava riportando a Kigali. Il giorno dopo viene ucciso il primo ministro Agathe Uwilingiyimana. Prendono il potere i militari, vengono uccisi dieci caschi blu belgi. L'8 aprile nel paese comincia la guerra civile: massacro di centinaia di tutsi. Il comitato di crisi nomina presidente Théodore Sindikubwabo. Ma la guerra interetnica inasprisce già tutto il paese. Pochi giorni dopo vengono evacuati i cittadini francesi. Francia e Belgio chiudono le loro ambasciate. Il 22 aprile il Consiglio di sicurezza dell'Onu autorizza una presenza di appena 270 caschi blu. Comincia l'esodo di proporzioni bibliche di centinaia di migliaia di profughi verso la frontiera con la Tanzania. «È l'orrore totale», segnala la Croce rossa a Ginevra il 28. Il 14 maggio Bernard Kouchner, ex ministro della Sanità e degli aiuti umanitari francese, si reca a Kigali e tenta d'imporre la costituzione di un «cordone umanitario». Tre giorni dopo il Consiglio di sicurezza dell'Onu decide di aumentare la presenza dei caschi blu: il contingente potrà contare su 5.500 uomini. Il Consiglio decide l'embargo sulle armi. Il 19 si reca in Francia il primo ministro rwandese designato dal governo di transizione. Il ministro transalpino delegato alla Sanità arriva nei campi profughi installati in Tanzania e Burundi. L'altro ieri la recrudescenza dei combattimenti a Kigali, soprattutto intorno all'aeroporto internazionale.



Profughi rwandesi provenienti da Benako rifugiati in Tanzania

Alexander Joel/Epa Ansa

**Occidente cinico
Dà le armi e piange**

MARCELLA EMILIANI

TRA LE CALAMITÀ bibliche che l'Africa è costretta ad annoverare ci sono anche quelle dovute alla ferocia umana. Così ieri il presidente ugandese Yoweri Museveni ha proclamato «zone disastrose» ben tre distretti del suo paese che si affacciano sulle rive del Lago Vittoria, ormai infetto perché vi galleggiano 40.000 cadaveri, gonfi e mutilati, trasportati fino al grande specchio d'acqua dalle correnti del fiume Kagera. Quei cadaveri provengono dal Rwanda dell'eccezione senza fine. Come per le mattanze in Bosnia, in Sudan, in Angola, anche per le disastrose vicende del piccolo Rwanda si prova ormai un senso di rabbiosa impotenza e - dopo il disastro combinato dalle Nazioni Unite in Somalia - si ha persino timore ad invocare un intervento armato esterno.

Sconvolto da quanto ha visto a Kigali, ieri il ministro delegato della Sanità francese, Philippe Douste-Blazy, di fronte alle telecamere si è dilungato nella descrizione del raccapriccio: migliaia di ragazzini decapitati; vittime che pagano i propri carnefici per essere finite con una pallottola e non a colpi di machete e un appello - ripetuto ossessivamente a Radio-Rwanda - che invita «a non ripetere gli errori del passato: bisogna uccidere anche i bambini». «Per fermare questo genocidio - ha concluso il ministro - è indispensabile un intervento delle Nazioni Unite che debbono inviare immediatamente in Rwanda i 5.500 caschi blu previsti dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza». Un appello all'aiuto internazionale arriva anche dall'Uganda che non sa come affrontare l'emergenza cadaveri.

La Francia, l'Uganda e all'elenco potremmo aggiungere l'Egitto, il Sudafrica ed anche la Russia. Grosse inchieste internazionali stanno rivelando proprio in questi giorni come si debba sostanzialmente a questi paesi il riarmo dissennato sia dell'esercito rwandese hutu che dei ribelli tutsi del Fronte patriottico. Un paese che è annoverato tra i più poveri di tutto il continente africano, negli ultimi anni aveva stipulato contratti d'acquisto di armi di ogni tipo per milioni di dollari. Ora, queste armi vengono usate per massacrare. Dobbiamo meravigliarcene?

Ma il problema è ben più complesso. Non può non colpire infatti una sorta di schizofrenia che si è costretti a diagnosticare per lo meno tra le superstiti «grandi potenze» che monopolizzano le leve del comando alla testa dei grossi organismi internazionali, quali l'Onu o il Fondo monetario. Mentre di fronte alla ribalta planetaria predicano il rispetto *urbi et orbi* dei diritti umani, aprono ormai i cordoni della borsa dell'aiuto solo in presenza dell'avvio di processi di democratizzazione regolarmente supervisionati dalla comunità internazionale, come singoli paesi sono incapaci di qualsiasi analisi logica, in prima istanza, in secondo luogo di una vera assunzione di responsabilità. La Francia ad esempio, nel caso del Rwanda, è nei guai seri. *Medici senza frontiere*, il noto organismo umanitario, sta tentando un processo violentissimo contro il governo di Parigi, colpevole di aver assistito militarmente il regime del defunto presidente Habyarimana e di averne addestrato la ferocissima guardia del corpo che - dopo la morte di Habyarimana nell'incidente aereo del 6 aprile scorso - ha dato il via alla carneficina. La stessa Francia, per bocca del ministro Douste-Blazy, ora invoca l'intervento dei caschi blu. Così si dispera oggi il presidente ugandese Museveni, lo stesso Museveni che è stato il principale artefice del riarmo e dell'organizzazione del Fronte patriottico tutsi. Anche lui - lo abbiamo visto - si appella all'aiuto internazionale. Ma il giocattolo si è rotto: dopo le vicende somale e quelle bosniache pochi credono ancora alla validità che alla deterrenza, in termini militari, del fatidico aiuto internazionale. E la diplomazia arranca, frenata da un quesito che è diventato il tormentone dell'eterno scontro tra il segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali e il presidente della maggior potenza mondiale, Bill Clinton: viene prima l'intervento armato o l'intervento diplomatico?

Nel frattempo la credibilità dell'intero Occidente è andata in frantumi, per lo meno in terra d'Africa. Siamo arrivati ad una soglia di cinismo tale per cui chi, come in Sudan o in Rwanda, si accinge a compiere un massacro, avvisa con voce tuonante l'Onu o l'Occidente «a starsene fuori». Ma può l'Occidente, possono le Nazioni Unite «starsene fuori»? Finché le loro responsabilità continueranno ad essere così evidenti nei conflitti del semperterno Terzo Mondo, no. Ma occorre un nuovo *ordine morale* prima ancora che politico, a livello mondiale.

Il lago Vittoria un cimitero di mutilati

I ribelli prendono l'aeroporto, aiuti umanitari sbarrati

Quarantamila cadaveri trasportati dal fiume Kagera sulle rive del lago Vittoria. Corpi gonfiati e mutilati dal mattatoio Rwanda all'Uganda. Migliaia di bimbi tra le vittime. Aeroporto di Kigali preso dai ribelli. Smacco per l'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ NAIROBI. Legati, finiti a colpi di machete, gettati nel fiume Kagera a pezzi, decapitati. La furia omicida non guarda in faccia nessuno. Anzi, i bambini sono i primi a morire sotto i colpi delle ascie. Crescono e rinnovano l'etmia. Occorre sterminarli. L'aveva capito Erode, l'avevano capito i nazisti e Poi Pot. Così alle soglie del Duemila, ecco ricomparire l'Inferno, sulle sponde del lago Vittoria, Uganda, Africa. Il presidente ugandese Museveni, un dittatore recentemente convertito ad una timida democrazia, ha urlato al mondo che sulle sponde del lago Vittoria si stanno accatastando 40mila cadaveri. Li trasporta il fiume Kagera che entra in Uganda dal Rwanda, diventato ormai una lurida fogna che scarica corpi gonfi e mutilati sulle belle sponde del lago che richiamano ogni anno le comitive del turismo d'élite.

Reti per pescare cadaveri
Sarà forse per questo che l'Uganda urla e impreca e dichiara la tre province rivierasche di Masaka, Kalangala e Rakai «zona disastrosa». Testimonia il genocidio il ministro della Sanità francese Philippe Douste-Blazy: «Gli hutu quando le loro vittime hanno i soldi e pagano le uccidono con una pallottola. Altrimenti le massacrano a colpi di machete». Il governo di Kampala

sta cercando grandi reti per pescare i corpi prima che la corrente li porti nel lago Vittoria. Per dirla sempre con le parole di Douste-Blazy, accorso in Africa per far dimenticare i lauti guadagni del Credit Lyonnais, grazie al traffico d'armi con i governativi in Rwanda, sta avvenendo «il più grande massacro di fine secolo ed è necessario ed urgente intervenire sulla base della risoluzione 918 dell'Onu».

Ma tutto lascia pensare che la mattanza proseguirà. Nella notte fra sabato e domenica i ribelli del Fronte patriottico rwandese, la falange della minoranza tutsi, hanno messo a segno un colpo che stavano accanitamente preparando da una settimana. Hanno occupato l'aeroporto in barba alle risoluzioni dell'Onu. La battaglia per il controllo dell'aeroporto, obiettivo strategico dell'intera partita in Rwanda, era cominciata nei giorni scorsi con violenti duelli di artiglieria. Le cannonate però avevano risparmiato i 200 caschi blu del Ghana appostati nello scalo. Il generale canadese Romeo Dallaire, capo della missione Onu in Rwanda (Minuar), ha fatto la spola fra il vecchio Parlamento, trasformato in quartier generale dai ribelli, e il campo di Kananmbé, il grande complesso militare a ridosso dell'aeroporto, difeso da 3 o 4 mila go-

vernativi. Ma la mediazione aveva il fiato corto. L'altra mattina le artiglierie hanno preso di mira per l'ennesima volta l'Hotel Amahoro, sede del comando Onu, e i ribelli, baldanzosi per le vittorie militari che stanno mettendo a segno una dopo l'altra, hanno risposto un secco «no» ai mediatori delle Nazioni Unite che pretendevano a gran voce la creazione di una zona franca all'aeroporto per far arrivare gli aiuti umanitari. «È un obiettivo militare, lo prenderemo», hanno sentenziato i capi del Fronte. E, la notte fra sabato e domenica, hanno messo in pratica il loro proposito.

All'alba il cannoneggiamento si è fatto più intenso. Nel campo Kananmbé dei governativi 1.300 fuggiaschi, presi dal panico, hanno cominciato a cercare scampo nella città devastata e spettrale. A quel punto l'Onu era definitivamente fuori gioco. «Gli uomini del Fronte sono dappertutto, sono appostati negli edifici e lungo la pista dell'aeroporto», ha detto il portavoce della missione Minuar, Kabia, prima che le comunicazioni satellitari con Nairobi si interrompessero. I ribelli infatti non sono andati per il sottile. Una granata ha sfiorato la torre di controllo, un'altra ha centrato le antenne delle comunicazioni dell'Onu; bombe hanno colpito la palazzina che ospitava il terminal degli arrivi. Dieci mezzi dell'Onu sono stati colpiti e incendiati. Il generale Dallaire, come ha ammesso il portavoce Kabia prima di essere zittito dalle cannonate, «non è uscito dal suo rifugio a causa dei bombardamenti». Ma non gli si può certo rimproverare la mancanza di sangue freddo. Che cosa può fare l'ufficiale canadese con 370 caschi blu del Ghana ai suoi ordini? Il generale Aidid non è forse tornato trionfante a Mogadiscio proprio pochi giorni fa?

Così gli uomini di Boutros Ghali, ormai abbandonati a se stessi, sono diventati prima umili mediatori e quindi spettatori impotenti della conquista dell'aeroporto, espressamente vietata dalla risoluzione 918 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ormai accerchiati i governativi hanno chiesto ai capi della missione Onu di proteggerli dopo che 250 militari avevano abbandonato l'aeroporto per ripiegare dentro la caserma.

«Abbiamo 160 feriti, sono civili, permettete la loro evacuazione», hanno implorato i governativi ormai circondati dai miliziani del Fronte. Poi le frenetiche trattative tra le cannonate. Alla fine i ribelli, decisi ad accelerare la conquista dell'aeroporto, hanno accettato l'evacuazione. Alcune centinaia di soldati camuffati in abiti civili sono usciti dal campo militare e hanno consegnato Kalashnikov e machete agli uomini dell'Onu. In breve i ribelli hanno stretto l'assedio e si sono impadroniti dell'aeroporto e quindi del vicino accampamento militare.

Onu sconfitta sul campo

Ora, nella feroce guerra del Rwanda, si apre un capitolo nuovo. L'Onu è infatti il vero sconfitto della battaglia. I ribelli non hanno dimostrato alcun timore quando si è trattato di stracciare la risoluzione 918 del Consiglio di sicurezza. A Kigali la situazione è ormai disperata. «Nella capitale - ci dice Brenda Barton, portavoce a Nairobi del *World Food Programme* dell'Onu - è stato possibile distribuire pochi aiuti rispetto alle altre zone del Rwanda. Vi sono alcune situazioni di emergenza. Molti profughi sono ammassati allo stadio di Kigali e all'ospedale». Migliaia di cadaveri imputridiscono per le strade, aumentando i forti rischi di epidemie. L'arrivo di aiuti umanitari è dunque urgente per salvare migliaia di vite

umane. L'Onu pur tra mille ambiguità e reticenze ha deciso la scorsa settimana di inviare 5.500 caschi blu. Ma a Nairobi, «campo base della missione, non se ne vede alcuna traccia. Per fare decollare la missione occorrono i finanziamenti e la volontà politica e soprattutto è indispensabile controllare l'aeroporto. *Restare hope* non sarebbe mai iniziata in Somalia se le bande armate avessero mantenuto il controllo dell'aeroporto di Mogadiscio. A Kigali i ribelli hanno inflitto uno smacco terribile alla credibilità dell'Onu mettendo in chiaro che i caschi blu non possono in alcun modo «interferire» nella guerra in corso. Il Fronte del resto sta avanzando come un rullo compressore costringendo i governativi in ritirata ad organizzare la disperata difesa di Gitarama, la cittadina a 40 chilometri da Kigali dove il governo in fuga ha fissato la propria residenza. Chi vince non tratta.

Ma i ribelli ora che controllano l'aeroporto permetteranno l'arrivo dei caschi blu? Si opporranno all'atterraggio degli aerei con gli aiuti? Ieri, per il quarto giorno consecutivo, a Kigali non è atterrato alcun aereo dell'Onu. Un cargo partito da Nairobi è tornato in Kenia senza aver compiuto la missione. L'esodo dei profughi sta assumendo ormai proporzioni bibliche. «A Ngara, al confine tra Tanzania e Rwanda - ci spiega Brenda Barton - il *World Food Programme* distribuisce ogni giorno 300mila razioni di aiuti. Ma ci sono riserve per dar da mangiare ai profughi per cinque giorni». Gli sfollati giungono però al ritmo di 3-4mila al giorno. Un nuovo e massiccio esodo è arrivato venerdì scorso nella regione di Gitarama dove i ribelli stanno avanzando. Gli hutu scappano temendo vendette e per i prossimi giorni si annuncia una nuova e massiccia ondata di sfollati in Tanzania.

Mercoledì 25 maggio

5 I grandi processi

Galileo Galilei

Chiesa e scienza un "errore" durato 359 anni

A cura di Alceste Santini

In edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ